Indice

4.1. Piazza Giuseppe Garibaldi
4.2. Piazza Anita Garibaldi
4.3. Stazione Ferroviaria
4.4. Officina del gas
4.5. Teatro Vecchio
4.6. Casa Matha e Mercato Coperto
4.7. Porta Adriana e Borgo S. Biagio
4.8. Le Carceri
4.9. Porta Sisi e Borgo S. Rocco

LIONS CLUB RAVENNA HOST
LIONS CLUB RAVENNA - BISANZIO
LIONS CLUB RAVENNA DANTE ALIGHIERI
LIONS CLUB RAVENNA ROMAGNA PADUSA

COMUNE DI RAVENNA

1ª Edizione Dicembre 2002

IV RAVENNA NELL'800

Ideazione e coordinamento generale
Gianni Morelli

Testi
Anna Missiroli

Contributi
Dante Bolognesi, Franco Gabici, Silvio Gambi, Giulio Guberti, Maria Grazia Marini, Gian Roberto Marziani, Gianni Morelli, Paolo Santelmo.

Fotografie
Fondi Ricci, Trapani e Savini c/o Biblioteca Classense - Ravenna
Eros Antonellini - Gruppo indagine visiva.

Ricerca iconografica
Giuseppe Gardella

Immagini di copertina
Paolo Racagni

IV 1 Piazza Giuseppe Garibaldi

Questa piazza cominciò a delinearsi nell'Ottocento, quando a delimitarne un lato venne eretto il Teatro Alighieri, su un terreno libero che allora era chiamato largo degli Svizzeri, le guardie pontificie. L'esigenza di costruire una nuova sala pubblica per spettacoli, più ampia e decorosa del vecchio teatro (che si trovava sull'attuale via Matteucci, nell'edificio poi trasformato in Camera del Lavoro), si lega alla presenza, ormai consolidata, del nuovo corpo sociale emerso dopo i rivolgimenti dell'età napoleonica, la borghesia, che assunse e diffuse gusti e modelli culturali in precedenza esclusivi del ceto aristocratico. Per il teatro nuovo venne scelto un terreno in posizione centrale e si affidò il progetto agli architetti veneziani Giovan Battista e Tomaso Meduna, quest'ultimo autore della Fenice di Venezia. L'Alighieri, inaugurato nel 1852, conferì al cuore della città un prestigio nuovo, con la sua maestosa mole e il solenne colonnato neoclassico sul fronte, oltre a un'orchestra stabile di 45 strumentisti. Distribuiti su cinque ordini, i palchi erano 124 e la loro proprietà rifletteva le recenti trasformazioni della società ravennate: la metà a "cittadini" e un quarto ai nobili, un rapporto che era inverso nel precedente teatro. Anche la piazza, allora, venne dedicata a Dante Alighieri e nei decenni successivi cambiò completamente aspetto. Nel 1895 sul lato di fronte al teatro venne inaugurata la sede della Cassa di Risparmio, costruita demolendo il vecchio edificio della locanda Alli Tre Ferri, una delle più caratteristiche della città, dove in precedenza era stata la chiesa di San Giorgio dei Portici. Nel 1926 fu invece concluso il nuovo palazzo delle poste, abbattendo quello seicentesco della tesoreria, che faceva corpo unico col palazzo del legato

Piazza Giuseppe Garibaldi

pontificio, poi della prefettura. Quest'ultimo delimita il lato nord della piazza e reca una meridiana del 1880, creata dal ravennate Giovanni Zaffi Gardella. L'ultimo elemento che fu aggiunto a conferire il volto che ha oggi la piazza è il monumento a Giuseppe Garibaldi. Inaugurato nel 1892, decennale della morte dell'eroe, e opera del ravennate Giulio Franchi, era stato inizialmente collocato di fronte alla chiesa di San Francesco e fu qui trasferito nel 1936: allora la piazza assunse l'attuale denominazione. I bassorilievi del basamento rappresentano momenti della vita di Garibaldi: la fuga con la moglie Anita, morente, inseguiti dai soldati austriaci; la battaglia di Roma; il figlio Ricciotti che gli consegna la bandiera strappata ai Prussiani; la battaglia di S. Antonio.

IV 2 Piazza Anita Garibaldi

La piazza è stata ricavata nel 1879, demolendo vecchie case, lungo il nuovo viale di accesso alla stazione ferroviaria. Venne dedicata ad Anita Garibaldi quando le autorità cittadine vi eressero il monumento "ai ravennati che morirono sul patibolo, nelle carceri, in guerra e in esilio" - così recita la delibera - "e ad Anita Ribeira de' Silva di Merinos, distretto di Laguna (Brasile), moglie e compagna di gloria e di sventura a Giuseppe Garibaldi". L'idea di onorare i caduti per l'indipendenza d'Italia con un monumento era sorta sin dal 1860, all'indomani dell'annessione al Regno sabaudo. Per realizzarla si formarono due comitati con due distinti obiettivi: uno intendeva ricordare Anita Garibaldi, l'altro i ravennati caduti per la libertà e l'indipendenza. Si giunse a un accordo concependo un unico monumento in onore dell'una e degli altri. Il lavoro venne affidato, a seguito di pubblico concorso, al fiorentino Cesare Zocchi. I quattro leoni simboleggiano gli anni cruciali delle lotte risorgimentali: 1831, 1848, 1859, 1870. In alto la figura femminile, dalle sembianze di una dea Athena, rappresenta la città di Ravenna che porge una corona di alloro a un soldato caduto. Nei bassorilievi in bronzo, due momenti della vita di Anita Garibaldi, eroina del Risorgimento: il guado del fiume Canavas e la morte per malaria, avvenuta il 4 agosto 1848 presso la fattoria Guiccioli, a nord di Ravenna. Il monumento fu inaugurato il 1° settembre 1888 alla presenza di re Umberto I. Nel clima di alta conflittualità sociale e di accesi contrasti ideologici tra monarchici e non, 23 associazioni repubblicane e 28 socialiste, che allora radunavano i lavoratori della terra, mezzadri le prime, braccianti le seconde, non riconobbero la validità del monumento e in segno di protesta contro

i "Reali" non parteciparono all'inaugurazione, nonostante una lettera pubblica di disapprovazione inviata da Aurelio Saffi. Fecero invece incidere i nomi dei caduti in una lapide, che venne prima affissa a casa Zirardini, sede storica del movimento socialista e dell'associazionismo operaio; demolita la casa per la realizzazione di piazza dei Caduti, la lapide fu trasferita prima sul palazzo dell'orologio nella piazza centrale e poi sul palazzo della posta, di fronte al monumento a Giuseppe Garibaldi, dove tuttora si trova. Sul monumento restano evidenti i colpi delle schegge dei bombardamenti aerei che rasero al suolo questa parte della città nell'estate del 1944.

IV 3 Stazione Ferroviaria

La prima linea ferroviaria giunse a Ravenna nel 1863. Era il tronco che a Castel Bolognese si diramava dalla Bologna-Ancona, ultimata un paio d'anni prima. Dopo oltre vent'anni venne inaugurato anche il collegamento adriatico, verso Cervia-Rimini e Agenta-Ferrara. Il primo collegamento ferroviario di Ravenna si lega all'intento di valorizzare il suo porto, che allora si configurava come il più settentrionale sul versante adriatico, essendo ancora il Veneto sotto il dominio austro-ungarico. L'Adriatico costituiva lo spazio marittimo su cui il Regno d'Italia veniva ora ad affacciarsi e in cui si confrontava direttamente con l'Austria. Questa necessità di un contatto col porto spiega il motivo per cui la stazione venne collocata nel ristretto spazio tra la darsena portuale e la città, le cui mura dovettero essere abbattute per circa 500 metri. Come in tante altre città, la costruzione della stazione ebbe come conseguenza la realizzazione di un nuovo assetto urbano tra la stazione stessa e il centro: l'apertura di un nuovo ampio viale alberato, la creazione di spazi sistemati a verde pubblico, la costruzione di villini e di monumenti che celebravano le figure eroiche dell'unità nazionale. Sia il piazzale che il viale, davanti alla stazione, furono dedicati a Luigi Carlo Farini, che in veste di "dittatore" dell'Emilia, nel 1859 aveva fortemente sostenuto la costruzione della ferrovia a Ravenna. A lui venne eretto anche un monumento al centro del piazzale, scolpito da Enrico Pazzi e inaugurato nel 1878. I bombardamenti aerei dell'estate 1944 distrussero sia il monumento che la stazione. Questa fu provvisoriamente ripristinata due anni dopo, insieme alla linea di Castel Bolognese; dopo altri due anni fu la volta della Rimini-Ferrara. L'attuale edificio della stazione venne

inaugurato nel 1952: i suoi finestroni richiamano quelli della vicina basilica di San Giovanni Evangelista. Il monumento a Farini è stato invece rifatto, quasi identico al precedente, nel 1995, autore lo scultore e medaglista ravennate Giannantonio Bucci. Con la guerra sono scomparsi anche i vasti giardini pubblici che delimitavano il lato nord del piazzale, dove si trovava un chiosco dotato di una gran cisterna che vendeva acqua proveniente da Pracchia, presso le sorgenti di Porretta Terme, rifornita ogni qualche giorno da un servizio ferroviario.

IV 4 Officina del gas

La notte del 23 agosto 1863, dopo l'inaugurazione della linea ferroviaria quella stessa mattina, Ravenna fu per la prima volta illuminata da 185 moderne lanterne a gas che spandevano in città una luce che pareva giorno e che suscitarono grande meraviglia. Il contratto con la milanese Società Stefani & C., che aveva ottenuto dal Comune l'appalto per la fornitura del "gaz", come si diceva allora, prevedeva che sotto ciascun lume "si potesse leggere un giornale". Tramontava così l'era dei fanali a olio, il primo sistema di illuminazione pubblica, entrato in funzione nel marzo 1804 con l'installazione di 104 grandi e caratteristici lampioni a leva, che ogni sera al tramonto il "lampista" comunale, detto Smanlòn, cominciava ad accendere. La luce dei lumi a olio era talmente fioca che nel 1824, soffiando i primi venti carbonari e rivoluzionari, il cardinal legato Agostino Rivarola impose una serie di misure di pubblica sicurezza, tra cui l'obbligo, per coloro che si spostavano nottetempo, di portarsi appresso un "lume sotto pena di esser tenuti per sospetti ed arrestati e ritenuti a nostra disposizione... Un solo lume basterà per un padre che uscisse in compagnia della famiglia, o per una dama o cittadina che fosse accompagnata da qualcuno della sua ordinaria società. Ma se alcuno vorrà staccarsi dalla compagnia dovrà subito assumere il lume". Seguiva il calendario delle notti di plenilunio, durante le quali si era esentati dall'obbligo del trasporto del lume. Il "gazometro", cioè l'officina del gas, venne costruito a partire dal 1862 su questo terreno ortivo, presso la Porta Serrata. Qui avveniva la distillazione del carbone, da cui si sprigionava il gas che, purificato, lasciava un residuo di catrame. Da qui partiva anche la rete delle tubature, che inizialmente

Officina del gas

si sviluppava per 8mila metri e che recava il gas sotto pressione fino ai becchi, "illuminando vagamente colla sua purissima luce", come si legge in una cronaca del tempo. Alla ditta Stefani subentrò la Società di Lodi e Ravenna, che mantenne la privativa della fornitura fino al 1917, quando cominciò la gestione diretta da parte del Comune. A quel tempo il gas serviva anche ad uso di cucina, riscaldamento e illuminazione privata, mentre l'illuminazione pubblica stava passando all'alimentazione elettrica. Tra gli anni 1940-70 la gestione fu concessa alla triestina Società Sospisio, che affrontò le difficoltà imposte dalla guerra: la mancanza di carbone e legna, per cui si attinse alle risorse della pineta, e la distruzione degli impianti il 4 settembre '44. Ricostruita, l'officina del gas cominciò a distribuire gas metano dagli anni '60. Solo in anni recenti è stata trasferita in una nuova sede fuori città.

IV 5 Teatro Vecchio

Questo palazzo dalle linee aggraziate risale al 1722 e fu realizzato su iniziativa del legato pontificio per ospitare il teatro comunitativo, più noto come "teatro vecchio". Dopo i rivolgimenti dell'età napoleonica, gli spettacoli teatrali attrassero sempre più l'interesse sia delle classi borghesi, sia del popolo, che si concentrava nel loggione. Dei quattro ordini di palchi, quest'ultimo si animava di più, mescolando anche passioni rivoluzionarie, agli spettacoli del teatro, che rientravano nel filone dell'opera italiana, con la presenza, accanto a diversi autori minori, di Rossini, Bellini, Donizetti e soprattutto Verdi. Annessa al teatro, sorse nel 1826 la prima sede dell'Accademia dei Filarmonici, poi divenuta Istituto Musicale "G.Verdi", la scuola di musica di Ravenna. Espressione dei tempi nuovi e dell'evoluzione del gusto nell'età della Restaurazione, venne fondata da un folto gruppo di musicisti dilettanti e amanti della musica, per offrire la possibilità di educare alla pratica musicale e di esercitarla collettivamente. Tra i 264 iniziali associati v'erano soprattutto dipendenti statali e professionisti, poi aristocratici, tra cui l'unica donna, Ginevra Raisi Santacroce, commercianti, alcuni religiosi, artigiani e studenti. Il più illustre allievo dell'accademia fu Angelo Mariani (1821-1873). Formatosi come violinista, a vent'anni lasciò Ravenna, intraprendendo una brillante carriera di direttore "dalla foga incandescente", come allora lo definì la critica musicale, impareggiabile trascinatore d'orchestre ed entusiasta promotore della musica wagneriana. Il teatro venne chiuso nel 1852, con l'inaugurazione del nuovo, l'Alighieri, in piazza Garibaldi. Dieci anni dopo l'edificio fu adibito a caserma e nel 1903 ospitò il "dormitorio gratuito municipale", che consisteva in due

grandi cameroni con 20 letti per le donne e 20 per gli uomini. Il regolamento imponeva che non si potesse accedere per più di tre sere consecutive. In quel 1903 la vecchia palazzina tornò ad animarsi di fervori rivoluzionari, quando vi si trasferì la Camera del Lavoro, costituita già nel 1900 come Consolato Operaio, e istituita l'anno successivo. Sostenuta da fondi comunali e da quasi 20mila adesioni iniziali, aggregò leghe bracciantili, fratellanze contadine e leghe di mestiere, assumendo il ruolo di primario organismo sindacale dei lavoratori. Rifletteva il livello di organizzazione raggiunto dal movimento cooperativo, sorto a Ravenna per iniziativa di Nullo Baldini con la fondazione nel 1883 dell'Associazione Generale degli Operai Braccianti, come risposta al dramma della disoccupazione di migliaia di salariati della terra e innestandosi sulle rivendicazioni dell'appena sorto Partito Socialista Rivoluzionario di Andrea Costa.

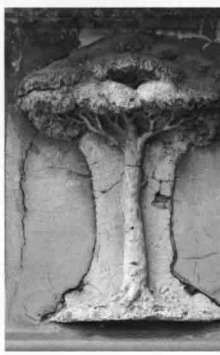
IV 6 Casa Matha e Mercato Coperto

Tra Otto e Novecento quest'area centrale della città fu oggetto di radicali operazioni di rinnovo, che comportarono demolizioni, ampliamenti e ricostruzioni. Al posto dell'attuale piazza Costa si trovava la sede della Casa Matha, antica corporazione di pescatori, in essere dal X secolo almeno col nome di Schola piscatorum. Deteneva diritti di pesca su fiumi e valli, e nel tempo entrò in possesso di boschi e di terre vallive e asciutte. La corporazione regolava gli usi di pesca e il commercio del pesce. Il vecchio edificio ospitava la pescheria sotto le arcate del pianterreno, mentre al primo piano stava la sede della corporazione. Venne demolito nel 1893 per fare spazio alla piazza e alla nuova pescheria, a forma di emiciclo, inaugurata l'anno dopo col nome enfatico di Esedra Vignuzzi (l'ingegnere autore del progetto). L'esedra ebbe vita breve: considerata ingombrante e mal impostata, fu abbattuta nel 1918 e al suo posto sorse, nei tre anni successivi, l'attuale Mercato Coperto, esteso anche sull'area ricavata dalla demolizione di varie case e del palazzo Guaccimanni, che affacciava su via Ponte Marino. Su piazza Costa, intanto, nel 1901 era stato costruito il nuovo palazzo della Casa Matha, affrescata all'interno da Enrico Piazza. Il Mercato Coperto, ornato con stucchi in gusto floreale e sorretto da colonne in ghisa, raccolse botteghe di generi alimentari, già sparse nelle vicinanze, specie lungo via IV Novembre, antica strada delle beccherie. La ristrutturazione interna, nel 1984, ha eliminato il caratteristico aspetto originario dei banchi. Nell'Ottocento a Ravenna si contavano moltissime botteghe e la loro scomparsa ha contribuito a mutare il volto della città, i suoi colori, i suoi odori. Le botteghe si distinguevano

dai "negozi" sia per la conduzione diretta da parte del proprietario o dei suoi famigliari, cioè senza garzoni né commessi, cosa che imponeva una dedizione totale dell'esercente, dato che non v'erano prescrizioni di orari né riposi festivi; sia per l'aspetto, poiché si trattava di modeste stanze, senza vetrine e senza insegne scritte: parlavano da soli i generi esposti all'esterno appesi ai chiodi piantati sull'architrave della porta. A volte comparivano cartelli, come quello appeso alla bottega di due sorelle salumaie, "al Fafaròni" (le botteghe avevano tutte un soprannome), a Porta San Mama: la MORTA DELLA bolognesa a letto 4 SOLDI

IV 7 Porta Adriana e Borgo S. Biagio

Dal medioevo Porta Adriana ha costituito il più importante raccordo tra la città e la sua campagna, con le terre più asciutte e fertili, di più antico popolamento e con la via Emilia e Bologna: non a caso la strada che le sta di fronte è chiamata da secoli via Maggiore. Si spiega così il motivo per cui fuori porta sia cresciuto nel tempo il più antico tra i sobborghi di Ravenna, noto come borgo San Biagio, per la presenza dell'omonima chiesa parrocchiale, ricordata almeno dal basso medioevo. Le origini del borgo, prima allineato lungo la strada, poi espanso verso nord e sud, non si conoscono: compare nelle più antiche mappe della città, della fine del Quattrocento. Lungo la strada Maggiore perveniva a Ravenna, forse già da epoca romana, il fiume Lamone, denominato nel medioevo Teguriense; all'altezza della porta, svoltava lungo le mura verso settentrione. Nel 1240 Federico II, cingendo d'assedio la città, deviò il corso del fiume, sottraendole una vitale risorsa idrica. Verso la fine di quel secolo, l'alveo spento venne utilizzato per avvicinare alla città il canale naviglio, che collegava Ravenna al Po di Primaro (ora Reno) e che scorreva lungo l'attuale via Canalazzo: la più ampia larghezza del tratto iniziale di via Maggiore sta ancora a segnare la presenza della darsena. In quegli anni anche il fiume Montone fu avvicinato alla città lungo quella che oggi è via Fiume Abbandonato, per proseguire attorno alle mura nell'alveo spento del Teguriense. Questo nodo di acque e strade costituì l'ossatura del borgo, che si formò forse già dal Duecento. Durante il Cinquecento il naviglio gradualmente si interrò, mentre nel 1738 il Montone fu allontanato dalla città. Nella seconda parte del Settecento il borgo crebbe a sud di via Maggiore, con modeste case per



povera gente, in un dedalo di viottoli: questo quartiere resta pressochè intatto nella struttura e conserva meglio di altri le tracce dei due ultimi secoli. Accanto alla porta, dall'800 e forse prima, stava il foro boario, che occupava l'area dell'attuale piazza Baracca e dell'isolato fino a via Oberdan. Il mercato si teneva il sabato, sotto l'ombra di pioppi bianchi e robinie. Qui, fino al 1868, si eseguivano anche le condanne a morte; un tale Calamosca e il conte Sandoli furono gli ultimi giustiziati. Per asciugare il sangue sotto alla ghigliottina, si spargeva semola di riso, "e' simulòn", che si usava anche d'inverno sui tratti ghiacciati di strada: per questo il borgo era chiamato "e' borg de simulòn". La vivacità dei traffici lungo la via Maggiore stimolò l'apertura di locande e osterie, la più celebre quella della Zabariòna, cantata da Olindo Guerrini nei suoi *Sonetti romagnoli*; tuttora questa resta la strada di Ravenna col più alto numero di trattorie e ristoranti.

IV 8 Le Carceri

Le vecchie carceri di Ravenna si trovavano sul retro del palazzo legatizio, oggi sede della prefettura, affacciato su Piazza del Popolo. Il fabbricato, seicentesco, aveva muri spessi quasi un metro e celle anguste e umide, specie ai piani bassi. Alle finestre, oltre a grosse sbarre di ferro, erano applicati i cosiddetti "tamburi", pannelli in legno a forma di piramide rovesciata, che impedivano ai carcerati la vista sul cortile, che era luogo pubblico e frequentato, trovandosi al centro della città. La cella numero 2, quella di rigore, era più bassa di quasi un metro rispetto al piano stradale: i muri trasudavano acqua e insetti e rospi vi dimoravano stabilmente. I detenuti vi venivano rinchiusi ber brevi periodi, per scontare punizioni. Le condizioni di questa cella erano tanto rinomate che quando si voleva lanciare un malaugurio si diceva "va int'e nòmar dò": va nel numero due! Essendo lo spazio divenuto insufficiente, durante l'età napoleonica venne adattato a prigione anche un lungo e basso stabile di via P. Matteucci, posto all'angolo sud con via Rossi. Qui, "al galèr", come la gente continuò a chiamare il fabbricato per lungo tempo, venivano reclusi i condannati ai lavori forzati. Con la Restaurazione, anche l'ex monastero di San Vitale fu adibito a prigione; vi stettero rinchiusi molti dei prigionieri politici dei moti risorgimentali, poi condannati al patibolo o all'esilio. Dopo il 1860 le vecchie prigioni del palazzo legatizio vennero ampliate, incorporando quelle che erano state scuderie, rimesse e fienili, che si appoggiavano al retro delle botteghe affacciate su via Cairoli, allora detta "Palserrato". Questi nuovi ambienti costituirono la sezione femminile del carcere. Le pessime condizioni igieniche del fabbricato e la crescita demografica imposero

però ben presto la necessità di disporre di un moderno e più ampio carcere. Dopo aver scartato la soluzione di utilizzare la cittadella della Rocca Brancaleone, si decise di costruire un nuovo edificio, l'attuale penitenziario, ai prati dell'ex monastero di Sant'Andrea, uno spazio inedificato a ridosso delle mura, allora percepito come lontano dall'abitato e non distante dal tribunale, che nel 1865 era stato trasferito nel palazzo Rasponi prospiciente via D'Azeglio. Il nuovo fabbricato venne portato a termine e inaugurato nel 1900. In quel tempo la strada su cui si affaccia cambiò nome: da strada di Sant'Andrea divenne via Port'Aurea, e i Ravegnani, con un senso di pudore un poco scaramantico, da allora chiamano "port'aurea" le loro prigioni.

IV 9 Porta Sisi e Borgo S. Rocco

Porta Sisi, insieme a Porta Adriana (posta sul lato ovest delle mura), costituì nei secoli passati il principale ingresso a Ravenna, il raccordo con le fertili campagne allineate lungo il corso del fiume Ronco. Questo per molti secoli fu il luogo in cui si concentrò la maggiore presenza di acque dell'intera area urbana, determinando la localizzazione di opifici idraulici, antico nucleo industriale della città, e la conseguente crescita di un sobborgo, chiamato San Rocco dal nome della parrocchiale. La breve distanza tra Porta Sisi e Porta San Mama, i cui attuali aspetti risalgono ai rinnovi del XVI e XVII secolo, si spiega col fatto che furono erette, nell'alto medioevo e forse già in età romana, come bastioni a cavallo del canale Padenna, che fino alla seconda metà del Quattrocento scorreva nello spazio delimitato dalle attuali vie Mazzini e Baccarini. Tra le due porte il Padenna usciva dalla città. In questo punto, verso la fine del XII secolo, venne portato il fiume Acquedotto, più tardi chiamato Ronco. L'alveo del fiume, compreso tra le vie Ravegnana e San Mama, giunto alla città girava sulla sua destra e orlava le mura meridionali procedendo verso est. Oltre al Padenna, il Ronco qui riceveva anche le acque di due scoli di campagna, la Lama e la Lametta; e quelle del canale dei molini, tratte dal fiume Montone, qualche chilometro a monte, a partire dal XIII secolo. Dal Cinquecento, inoltre, dalla riva destra del fiume, all'altezza di via Scuole Pubbliche, spiccava un altro canale per molini, prolungato nel secolo successivo fino alla via Cesarea per alimentare il canale Panfilio, che allora era il porto della città. Questa complessa situazione, tra acque, strade, ponti, chiaviche, perdurò fino al 1738, quando il Ronco fu allontanato dalla città. Nell'alveo spento venne condotto

Porta Sisi e Borgo S. Rocco

fino al mare il vecchio canale dei molini, che continuò ad alimentare l'unico mulino idraulico della città, rimasto in funzione fin verso la metà del secolo XX, come anche il grande lavatoio, posto là dove ora è lo slargo di via R.Ricci. Del grande mulino resta ancora l'edificio settecentesco e, lì accanto, le vecchie osterie dei Mulnér (i mugnai) e del Cervo, che come molte altre della Ravenna ottocentesca, furono sedi di associazioni: in questo caso società di mutuo soccorso e circoli ricreativi, di stampo mazziniano. Entrambe conservano alle pareti i ritratti di Mazzini, Garibaldi e Matteotti. Sulla via Castel San Pietro, che ricorda uno scomparso castelletto medievale posto a guardia della città da sud, sorge il cosiddetto Portonaccio, un arco trionfale eretto nel 1785 a celebrare l'apertura della nuova strada per Forlì, la via Ravegnana: arco e strada furono progettati da Camillo Morigia.